



Salerno Medievale Visita –Spettacolo a cura delle Associazioni Erchemperto ed Arteria La veste che ancora oggi caratterizza il centro antico della città di Salerno è legata ai secoli del Medioevo: vicoli dagli andamenti insoliti, che intessono percorsi imprevisi e collegano le arterie viarie principali; chiese, monasteri e giardini che conservano i segni di un passato che affonda le proprie origini nell'altomedioevo; il castrum del monte Bonadies, vertice ideale della forma urbis di Salerno, ovunque si leggono le tracce della sapiente azione politica del principe longobardo Arechi II che, per la prima volta, fece di Salerno una vera città capitale. L'attenzione fu rivolta innanzitutto alla risistemazione del circuito murario della città, che si sviluppò intorno all'area della curtis dominica, l'attuale quartiere dei Barbuti, che già nelle fasi dell'insediamento romano aveva costituito il cuore del castrum salernitano. L'intenzione di riqualificare urbanisticamente la città, elevata all'indomani del 774 a residenza principesca, fu manifestata soprattutto attraverso la costruzione del palatium, realizzato prospiciente il mare e munito, sul lato settentrionale, di una splendida cappella, intitolata ai santi apostoli Pietro e Paolo. Nel 1988 l'indagine archeologica e la lettura sistematica delle strutture murarie del complesso di S. Pietro a Corte mise in luce l'area su cui la cappella palatina poggiava le sue fondamenta, evidenziando le successive stratificazioni avutesi a partire dall'epoca romana. Si trattava di un complesso termale di età imperiale, databile all'età flavio – traiana (fine I- II sec. d.C), che si sviluppava notevolmente in altezza (circa 13 m.) e si articolava attraverso un susseguirsi di volte a crociera e volte a botte. In esso si distingueva il frigidarium, illuminato in origine da grandi finestroni lunati, e ricoperto alla fine del III secolo da uno strato alluvionale. A partire dal V secolo l'aula rettangolare del frigidarium fu utilizzata come sepolcro dalle comunità cristiane di Salerno e numerose epigrafi rivelano tale uso per almeno tre secoli. La fase successiva corrisponde all'intervento arechiano che sovrappose agli ambienti preesistenti la cappella del palazzo con un duplice scopo: far svettare la chiesa del principe e, nello stesso tempo, non negare il luogo di culto antecedente. Le maestranze arechiane realizzarono un mirato intervento di consolidamento dell'esistente; furono dapprima abbattute le volte dell'edificio termale, quindi ispessite le murature mediante un rinforzo realizzato con mattoni di spoglio e pietre, mentre l'aula termale fu divisa da un setto murario. Al centro dei due ambienti, due grossi pilastri ed una serie di semipilastri laterali costituirono il solido sostegno al solaio superiore della cappella, della quale possono leggersi consistenti tracce nell'aula absidata, divenuta, in età moderna, sede della confraternita di S. Stefano. Al disotto degli stucchi barocchi sono venute alla luce le strutture longobarde che, sul lato nord, presentano una serie di ghiera, di bifore e monofore, sulla fronte, una loggia scompartita da archi poggianti su pulvini, capitelli di spoglio e colonne di marmo e, sul lato sinistro, all'interno della cappella di S. Stefano, il loggiato d'ingresso, le cui ghiera degli archi a tutto sesto in mattoni poggiano al centro su di un pulvino a stampella, sorretto da un capitello altomedievale. La 'laubia' di Arechi II collegava direttamente il palatium alla cappella, molto probabilmente una galleria coperta che serviva da elemento di comunicazione tra l'aula, destinata a cerimonie e assemblee, e la chiesa, secondo l'uso dei palazzi imperiali di epoca tardo antica. Durante gli scavi furono rinvenuti anche frammenti della decorazione pavimentale e parietale della cappella: un litostrato di marmi policromi e un rivestimento parietale in porfido, vetro e oro, nonché alcuni frammenti di un'epigrafe marmorea dettata da Paolo diacono, le cui lettere erano rivestite di bronzo dorato (il titulus). Particolarmente interessanti risultano alcuni frammenti ceramici appartenenti ad una classe ceramica che può essere denominata 'arechiana', in quanto rinvenuta in quantità significativa a Salerno e a Benevento. Si tratta di brocche che presentano una decorazione in rosso 'graffita', dove l'incisione assume forme diverse: linee a zig-zag, ondulate, parallele o

intersecantesi. I reperti potrebbero indicare che questa ceramica a banda rossa graffita appartiene ad una produzione circolante, in quest'epoca, soprattutto nell'area del Ducato longobardo di Benevento. Il programma politico-ideologico intrapreso dal nobile principe Arechi II, che a Salerno aveva accolto le *reliquiae gentis Langobardorum* scampate alla spada dei Franchi, non si esauriva con la sua morte ma conosceva la piena attuazione nel corso dei secoli seguenti. Arechi, e dopo di lui suo figlio Grimoaldo, avevano posto le basi per una progressiva urbanizzazione della città che, nella prima metà del IX secolo, si estendeva all'area localizzata a mezza costa del monte Bonadies, nota nelle fonti del tempo come *civitas nova* e, successivamente, come *plaium montis*. In questa sede il principe Guaiferio sceglieva di trasferire la sua residenza tra l'861 e l'865, edificandovi il nuovo *palatium* e la chiesa di S. Massimo. L'area scelta da Guaiferio risultava molto più facilmente difendibile rispetto all'insula dell'antica *curtis dominica*, il palazzo e la chiesa venivano circondati da orti e giardini, potevano usufruire dell'acqua che proveniva dalla *fistula pubblica* e si trovavano a ridosso della *platea* che in quella zona usciva dalla città per la porta Nocerina. Oggi il palazzo e la cappella di S. Massimo sono da individuare nell'ex Palazzo Maiuri, completamente stravolti dai successi interventi di risistemazione della struttura che si sono susseguiti nel corso dei secoli. La chiesa presenta un'aula a tre navate, scandite da due file di archi su sei colonne marmoree di spoglio, sormontate da capitelli in stile corinzio. Risultano oblitterati l'abside e l'ingresso che ne consentiva l'accesso direttamente dalla strada, sulla cui trabeazione era inserita un'iscrizione nella quale veniva celebrata l'opera del principe. S. Massimo venne dotata di terre e case e rappresentò per la gens di Guaiferio uno strumento di consolidamento del potere dinastico, fulcro ideale intorno al quale si sarebbero ritrovati gli eredi, creando così la coscienza di un comune vincolo di sangue. Intanto il tessuto urbano della città si andava arricchendo della presenza di un nucleo di Amalfitani, stanziato nell'area delimitata dall'attuale porta Rateprandi e dal torrente Fusandola: il *locus Veterensium* o *vicus Sancte Trophimene*, attuale quartiere delle Fornelle. L'area venne delimitata da tre edifici sacri, la chiesa di Santa Trofimene, appunto, la chiesa di S. Andrea de Lavina e la chiesa della Madonna della Lama. Un interesse particolare meritano la cappella di S. Andrea e quella della Vergine, che conservano le tracce di diverse fasi costruttive e lacerti pittorici riferibili, per la chiesa di S. Andrea de Lavina alla seconda metà del IX secolo, e per la cappella della Madonna della Lama a due cicli pittorici differenti: il primo relativo al momento di fondazione della cappella, tra la fine del X e l'XI secolo, il secondo realizzato nel corso della trasformazione dell'edificio sacro tra il XII e il XIII secolo. La vita economica e commerciale di Salerno era inoltre legata alla presenza in città di un'antica comunità ebraica (*vicus Iudeorum*), collocata a ridosso di una delle arterie viarie più importanti, la via carraria, che correva in senso est-ovest, nell'area dell'antemurale che potenziava, in direzione del mare, il circuito murario della città. La crescita dello spazio urbano di Salerno raggiungeva il culmine nella piena età normanna, i secoli XI e XII guadagnavano a Salerno l'appellativo di 'opulenta', così come si legge sulle monete di Gisulfo II, e sono questi gli anni in cui si procedeva alla costruzione della nuova Cattedrale e della residenza dei principi normanni: Castel Terracena. L'ulteriore espansione edilizia andava ad interessare il limite orientale del perimetro urbano, dall'area del Duomo sino a Porta Elina e all'attuale via Torretta, si trattava del quartiere denominato Orto Magno, evidentemente rimasto fino a questo momento meno edificato e capace di ospitare le grandi fabbriche di Castel Terracena e del Duomo. All'indomani della conquista della città, avvenuta tra il 1076 e il 1077, i due cantieri vennero aperti quasi contemporaneamente e nel 1081 la cripta del Duomo era già completata mentre la basilica superiore veniva inaugurata solo nel 1084, alla presenza del pontefice Gregorio VII. Attualmente i resti di Castel Terracena risultano inglobati in costruzioni successive ma, nonostante le gravi manomissioni che le successive stratificazioni architettoniche hanno prodotto, sono ancora chiaramente visibili le torri est ed ovest del castello, le fasce policrome realizzate con tarsie in tufo giallo e grigio, che dovevano sottolineare l'andamento dei piani e le basi delle finestre, gli elementi in cotto spesso adoperati come diaframma, per ravvivare l'effetto policromo generale. Si leggono nelle murature tracce di sontuose bifore e monofore, l'uso di bacini ceramici quali pezzi decorativi, tutti elementi che lasciano immaginare il festoso cromatismo che caratterizzò la costruzione normanna. La

costruzione della nuova Cattedrale, invece, fu suggerita dal rinvenimento, nel corso dell'assedio normanno di Salerno, di diverse reliquie di santi locali, che la coscienza cittadina sentì come ritrovamenti miracolosi opportunamente verificatisi in un tempo difficile per i salernitani. Tornarono alla luce anche le reliquie di S. Matteo, già trasferite in città nel 954 per volere del principe Gisulfo I; l'importanza delle reliquie dell'apostolo Matteo imponeva la costruzione di una dimora adeguata, quale non poteva essere la vecchia Cattedrale longobarda e neanche la nuova cripta realizzata dall'arcivescovo Alfano I nel 1081. Fu così che s'intraprese la grandiosa costruzione del Duomo di Salerno secondo la nuova coscienza architettonica e sacrale formata dall'abate cassinese Desiderio. Le esperienze compiute a Montecassino tra il 1070 ed il 1071 vennero riprese e perfezionate, per dotare la città di un tempio degno della sua opulenza e del suo trionfale patrono. Nessuna testimonianza precisa assicura che l'iniziativa ed il progetto furono di Alfano I, ma è certo che nella sua cultura trovarono motivazione. L'impianto architettonico fu esemplato su quello della basilica desideriana di Montecassino: tre navate terminanti in tre absidi, il quadriportico di accesso, munito di 28 colonne di spoglio e consacrato insieme con l'intera Cattedrale l'11 luglio del 1084, il transetto rialzato rispetto al resto della chiesa, la copertura a capriate lignee a doppio spiovente. Le dimensioni della Basilica salernitana risultarono raddoppiate rispetto a quelle della chiesa abbaziale di Montecassino, a testimonianza della costante preoccupazione che Alfano ebbe di magnificare Salerno. Nella nuova Cattedrale si doveva esprimere, oltre alla reverenza per l'evangelista Matteo, la grandezza, la complessità e l'orgoglio di tutta la comunità cittadina, ancora per gran parte longobarda. L'uso di materiali di spoglio romani (colonne, capitelli, architravi) venne sapientemente coordinato con le parti nuove (ad es.: le tarsie policrome dei rosoni e delle ghiera degli archi nel quadriportico), eppure nelle iscrizioni dedicatorie che si conservano ancora oggi al di sopra dei due architravi d'ingresso figura come costruttore non l'arcivescovo ma il duca normanno, Alfano è menzionato solo nel mosaico absidale quale devoto. E' evidente che Roberto il Guiscardo, finanziando la costruzione del Duomo, compiva la sua più solenne proclamazione pubblica della dignità e del potere conquistati. Ciò che Alfano aveva intrapreso come rinnovata espressione della grandezza di Salerno, Roberto lo concludeva come opera di devozione e di prestigio personale. La visita sarà arricchita dagli interventi teatrali a cura dell'Associazione Arteria, volti a creare atmosfere e suggestioni, che possano far rivivere ai visitatori lo spirito autentico degli avvenimenti. Testo a cura dell'Associazione